

Mills: «L'ho tenuto fuori dai guai. Perciò mi ha ricompensato»

Inchiesta Mediaset: 600mila dollari per tacere in tribunale delle tangenti pagate da Berlusconi

■ di Susanna Ripamonti / Milano

LA CONFESSIONE DI MILLS «Non credo che occorrono molte parole: io sono stato sentito più volte in indagini e processi che riguardavano Silvio Berlusconi e il gruppo Fininvest e pur non avendo mai detto il falso ho tentato di proteggerlo nella

massima misura possibile e di mantenere una certa riservatezza sulle operazioni che ho compiuto per lui. È in questo quadro che nell'autunno del 1999, Carlo Bernasconi (manager Fininvest) mi disse che Berlusconi, a titolo di riconoscenza per come ero riuscito a proteggerlo nel corso delle indagini giudiziarie e dei processi, aveva deciso di destinare a mio favore una somma di denaro».

Con questa confessione David Mills, l'avvocato inglese che ha creato all'estero l'architettura occulta della finanza Fininvest, ammette davanti ai pm milanesi Fabio De Pasquale e Alfredo Robledo, di aver ricevuto 600 mila dollari dal premier, per aver taciuto quello che sapeva nelle molte circostanze in cui la magistratura italiana lo aveva chiamato a testimoniare in procedimenti a carico di Berlusconi. In particolare nel processo per le tangenti pagate dal gruppo Fininvest alla Gdf e nel processo All Iberian e nell'inchiesta Mediaset.

È la svolta che fa scattare, contro di lui e contro il presidente del consiglio l'accusa di corruzione giudiziaria e di falsa testimonianza, in quello stralcio dell'inchiesta Mediaset, per il quale i due pm si apprestano a chiedere il rinvio a

giudizio.

È questa volta l'accusatore non è la bistrattata Stefania Ariosto, dipinta dai difensori di Previti e Berlusconi come una fannullone visionaria. C'è uno dei più noti professionisti inglesi, marito del ministro della cultura del governo Blair, che sta dicendo che il presidente aveva l'abitudine di pagare per vincere i processi.

La confessione avviene a tarda sera, il 18 luglio del 2004, al termine di un interrogatorio iniziato alle 14,45. Fino a quel momento aveva descritto le operazioni fatte per costituire le società off shore Century One e Universal One, beneficiari i figli di Berlusconi, Marina e Pier Silvio, ragione sociale: la creazione di fondi neri, dissimulati come compra-vendita di diritti televisivi da major americane. Era stato pagato per tacere anche su questo.

Il carico da novanta arriva quando i due pm gli mostrano la lettera che il 2 febbraio 2004 aveva mandato a Bob Drennan, il suo fiscalista, finita in mano ai pm grazie ai prodigi delle rogatorie. «Dear Bob - scrive Mills - nel 1996 mi sono ritrovato con un dividendo di circa

Contro Mister B. e il marito del ministro di Blair l'accusa di corruzione giudiziaria e falsa testimonianza

1,5 milioni di sterline, proveniente da Mr. B (alias Silvio Berlusconi, ndr)». Mills, ritenendo di essersi «accollato tutti i rischi, tenendone lontani i miei soci», divide a malincuore gli incassi coi suoi partner. Ma è costretto a spartire il bottino constatando amaramente che i colleghi «si erano accaparrati la maggior parte dei benefici a rischio zero». Dopo questa esperienza si mette in proprio: «Nel 1998-99 e 2000 lavorai autonomamente ed era evidente che i processi (a carico di B) sarebbero proseguiti, ci sarebbero stati avvocati da pagare e ci sarebbe sempre stato il rischio di essere accusato di qualcosa, che è proprio quello che sta per succedere ora, in seguito alla ultima indagine (Mediaset)».

Ed ecco la prova della corruzione: «Io mi sono tenuto in stretto contatto con le persone di B (...) e loro sapevano bene che il modo in cui avevo reso la mia testimonianza (non ho mentito ma ho superato dei passaggi difficili, dei tricky corners, per dirla in modo delicato) aveva tenuto fuori Mr. B da un mare di guai nei quali lo avrei gettato se solo avessi detto tutto quello che sapevo».

Mr. B. era talmente consapevole della destrezza con cui il reticente avvocato londinese aveva aggirato le curve pericolose delle sue de-



L'avvocato britannico David Mills. Foto Ansa

posizioni che, continua Mills, «all'incirca alla fine del 1999 mi fu detto che avrei ricevuto dei soldi che avrei dovuto considerare come un prestito a lungo termine o un regalo. 600 mila dollari furono messi in un hedge fund e mi fu detto che sarebbero stati a mia disposizione se ne avessi avuto bisogno. Per ovvie ragioni (io in quel momento ero ancora un testimone dell'accusa, ma la mia testimonianza era già stata resa) era necessario che tutto fosse fatto con discrezione. E questa era una strada indiretta per raggiungere lo scopo». L'anno successivo Mills passò all'incasso ricorrendo a quel consistente gruzzolo per saldare

un prestito della sua banca. Pentito della confessione, tenterà poi una retromarcia in una memoria difensiva, tirando in ballo operazioni fatte sui conti di altri clienti: l'armatore napoletano Attanasio, l'imprenditore Paolo Marcucci e Flavio Briatore, che interrogati, lo smentiscono.

Ma già nella lettera a Bob il commercialista, aveva chiarito la vera natura di quei soldi: «Consideravo il pagamento come un regalo. Di cos'altro poteva trattarsi? Non ero un loro dipendente, non li rappresentavo, non stavo facendo nulla per loro, sussisteva ancora il rischio di futuri costi legali e di una grossa dose di ansia, che c'è certamente stata». I pm milanesi danno un nome ben preciso a quel regalo: Mills non aveva titoli per percepire parcelle e dunque quel «gift» in italiano si traduce tangente, il prezzo della corruzione giudiziaria di un teste, pagato da Berlusconi.

«Non ho mentito ma ho superato dei passaggi difficili. Non ho detto ai giudici quel che sapevo»

Bobo Craxi: indignato per il paragone con Bettino

«Posso sorridere quando il premier si paragona a Napoleone, compariando quando si paragona a Gesù, ma mi indigno quando insiste nell'appropriazione indebita di una continuità storica e politica con l'azione di Bettino Craxi». Lo dice il figlio Bobo, segretario del Partito dei socialisti: «La scelta che stanno compiendo migliaia di socialisti di tornare nella sinistra italiana ribalta il tentativo di stabilire una continuità storica fra il socialismo riformista e liberale degli anni 80 e l'azione populista e di destra dell'esperienza politica di Berlusconi». I socialisti, continua, furono perseguitati e criminalizzati, in una precisa fase storica, da una parte della sinistra ma anche dalla destra, per i loro reati connessi alla politica. Berlusconi è invece accusato di reati comuni e vorrebbe espellere la sinistra dalla democrazia italiana: la differenza è evidente e sostanziale».

Referendum contro la devolution 800mila firme

Scalfaro: un successo, nonostante il maltempo e il silenzio dei media

■ / Roma

PIU' DI 800MILA FIRME a sostegno del referendum contro la devolution sono state depositate ieri in Casazione. 830.987, per la precisione, a cui si aggiunge-

ranno quelle che ancora devono arrivare al comitato promotore che - dal 17 dicembre - ne ha raccolte più di un milione, anche se ne basterebbero 650.000. I 78 scatononi sono stati depositati nei sotterranei del Palazzaccio, presso l'Ufficio per il referendum che ne certificherà la legittimità.

Le abbiamo raccolte - ha detto subito dopo la consegna l'ex presidente della repubblica Oscar Luigi Scalfaro - a dispetto del maltempo e del «religioso silenzio» dei media. Con lui anche il segretario Ds Piero Fassino, il leader della Margherita Francesco Rutelli, Giovanni Russo Spina di Rifondazione, Franco Bassanini (Ds), Sandra Bonsanti del comitato «Giustizia e Libertà», il presidente delle Acli Luigi Bobba, il segretario confederale della Cgil Paolo Nerozzi, le girtondine Marina Astrologo e Silvia Bonucci.

Già, perché l'impegno nella campagna contro le riforme (anti)costituzionali ha visto impegnarsi un vasto fronte di partiti, sindacati, associazioni. «Abbiamo creduto moltissimo nella partecipazione dei cittadini - ha sottolineato Scalfaro - i veri custodi della Costituzione». Piero Fassino tira le somme: 4 milioni e 300 mila partecipanti alle primarie, un milione di firme a sostegno del referendum sono «la dimostrazione di un centrosinistra che sta interpretando i sentimenti del Paese e li traduce in mobilitazione e iniziative. Siamo molto fiduciosi in un successo della battaglia referendaria». «Queste firme - è il commento di Rutelli - sono la pietra angolare dell'impegno a difesa della Costituzione, contro chi vuole distruggerla, per bocciare la devolution di Bossi e comincia-

re nel migliore dei modi la campagna elettorale».

Anche per il leader dell'Unione, Prodi, il successo della raccolta delle firme è un grande risultato. «Ci conferma, innanzitutto - sottolinea - la passione degli italiani per la nostra Costituzione e per l'Italia. Ci conferma che il centrosinistra sa interpretare i sentimenti del Paese e sa mobilitare donne e uomini quando si tratta di combattere una buona battaglia. In questo momento avverto il compito di rappresentare ed esprimere la volontà popolare, di difendere le nostre istituzioni e i valori ai quali si ispira la nostra azione politica». Poi Prodi si è rivolto a Scalfaro «al quale idealmente affido il mio grazie per il lavoro di tutti i volontari e degli altri componenti del Comitato e ai partiti senza il cui contributo non saremmo arrivati a questo risultato». «Ora - ha concluso - non resta che respingere con il voto al referendum quella sciagurata riforma voluta dalla destra che fa male all'Italia perché mette a repentaglio l'unità del Paese senza realizzare un concreto e serio federalismo».

Gentiloni: la par condicio non vieta la satira

Paolo Gentiloni, presidente della commissione di Vigilanza sulla Rai, spiega che «nessuna norma sulla par condicio vieta la satira», né sono da evitare nei programmi di intrattenimento «temi di attualità e di interesse culturale e sociale». Questo «andrebbe oltre quanto previsto dalla legge sulla par condicio», scrive Gentiloni al presidente Rai Petruccioli, ricordandogli le stesse preoccupazioni nel 2004 verso «interventi aziendali su Blob» o la cancellazione della puntata di «Blu notte» sulla mafia. Ma nel Cda di mercoledì il centrodestra insisterà sulle nomine e per attaccare la satira.

MARCO TRAVAGLIO

BANANAS

Penalisti per caso

Ieri La Stampa raccontava la storia di Giuditta Russo, la ragazza napoletana che nel '93, a 22 anni, fece credere ai genitori di essersi laureata in legge con 110 e lode. Poi mise su due studi legali fingendosi avvocato civilista e portò avanti 200 cause, tutte vinte tranne una. L'anno scorso, stanca di mentire e temendo di essere scoperta, bussò alla Procura di Torre Annunziata e si autodenunciò. Ora ha perso tutto e cerca lavoro. Sempre ieri i giornali riportavano le dichiarazioni di un avvocato vero e rinomato, Niccolò Ghedini, difensore del presidente del Consiglio, deputato di Forza Italia e - come tenne a precisare lui stesso in una celebre lettera a Ferruccio De Bortoli - titolare di uno studio «aperto a Venezia e poi a Padova da 400 anni» grazie ai suoi augusti antenati, membri «del Senato della Serenissima e poi del Senato del Regno».

Il vice-doge togato commentava così l'avviso di chiusura indagini depositato dalla Procura di Milano nell'inchiesta sulla presunta mazzetta da 600 mila dollari pagata dal suo illustre cliente all'avvocato David Mills in cambio di due false te-

stimonianze: «Trovo straordinaria la chiusura di questa indagine a pochi giorni dalla campagna elettorale: un'inchiesta che dura da anni trova una conclusione proprio ora. Comunque chiederemo ai pm di archiviare una vicenda del tutto insussistente». Titolo del Giornale della ditta, sempre obiettivo: «Inchiesta Mediaset: "Giustizia a orologeria"». Ora, l'On. Avv. è troppo pregno di avita cultura giuridica per ignorare che la conclusione delle indagini non dipende dalle scadenze elettorali, ma dalla legge. La legge prevede che, finita l'inchiesta, il pm depositi gli atti a disposizione dei difensori. E questa inchiesta è chiusa da dicembre, quando i pm convocarono il premier per interrogarlo, ma lui non si presentò, impegnato com'era in improrogabili impegni istituzionali. Ghedini promise di trovare una data per gennaio, ma fra un vertice con Vespa, uno con Biscardi e uno con Fiorello, non si riuscì a combinare. La Procura ha atteso la perquisizione in casa Mills, disposta sette giorni fa dalla polizia di Londra, poi ha depositato gli atti. Anche perché intanto, come l'On. Avv. certamente saprà, la

ex Cirielli ha anticipato la prescrizione del reato dal 2012 al 2008. Legge a orologeria? A quel punto l'On. Avv. ha inserito il pilota automatico e ha dettato la solita dichiarazione sulla «giustizia a orologeria». Possibile che non gli venga mai in mente di dire che Berlusconi è innocente? Sarebbe decisamente più persuasivo. Anche ai tempi dei suoi serenissimi avi, se un doge accusato di rubare non si fosse difeso dicendo «sono innocente», ma piagnucolando «non è il momento, questa è giustizia a orologeria», qualcuno avrebbe sospettato che fosse colpevole. Compresi forse gli antenati Ghedini. I quali oggi troverebbero magari inelegante la condotta di un avvocato che si facesse eleggere in Parlamento per abrogare per legge i reati di un suo cliente. E di certo si allarmerebbero nel constatare che il loro discendente non riesce a cogliere la gravità delle prove depositate dai pm De Pasquale e Robledo a carico di Berlusconi: la lettera e l'interrogatorio in cui Mills confessa di aver salvato la ghirba al Cavaliere con i suoi silenzi davanti ai giudici («ho protetto Mister B. dalle indagini nella massima misura...

l'ho tenuto fuori dal mare di guai in cui l'avrei gettato se avessi detto quel che sapevo...») in cambio di 600 mila dollari (sui regali... a titolo di riconoscenza). E la prova che tutti i pm sognano di trovare in un processo di corruzione: la confessione del corrotto, con tanto di nome e cognome del corruttore. Perché mai, con una prova del genere, i pm dovrebbero chiedere l'archiviazione? Per fare un favore a Ghedini? Per non urtare il suo suscettibile cliente? Noi, che dell'On. Avv. siamo sinceri ammiratori, non riusciamo a darci pace del fatto che un penalista del suo calibro e delle sue parcelle, ogni qualvolta salta fuori un reato del suo illustre cliente, non trovi di meglio che replicare «giustizia a orologeria». Continuando così, potrebbe persino indurre il premier a domandarsi se valga la pena di svenarsi ancora per un avvocato vero: per dire ogni volta «giustizia a orologeria», basta e avanza un Sandro Bondi qualsiasi. O un penalista del Cepu. O magari Giuditta Russo. Anche lei, fra l'altro, vinceva le cause. E senza farsi eleggere in Parlamento. E senza cambiare le leggi.

Mobilitare la società Cambiare l'Italia

L'associazionismo della pace, dei diritti,
della giustizia sociale

arci

Congresso Nazionale

23-26 febbraio 2006
Corvia (Ra)

Club Hotel Dante - viale Milazzo, 81
Angelo Luriganone Grazia Deledda